

mente cosa fare nel caso di ritiro di un candidato dal secondo turno di voto. Karzai incassa comunque il sostegno americano. Gli Stati Uniti prendono atto del ritiro di Abdullah Abdullah dal ballottaggio per le presidenziali afgane e confermano il loro sostegno «al prossimo presidente», che a questo punto non potrà che essere Hamid Karzai. Ad annunciarlo è la segretaria di Stato Usa Hillary Clinton secondo cui «ora spetta alle autorità afgane decidere su come chiudere questo processo elettorale in linea con la costituzione afgana. Noi sosterremo il prossimo presidente e il popolo afgano che cerca e merita un futuro migliore». La responsabile della diplomazia americana ha anche auspicato che Abdullah continui a partecipare alla vita politica afgana.

LA MINACCIA JIHADISTA

«Non permetteremo che il secondo turno si svolga pacificamente», avverte un portavoce dei talebani, Yousuf Ahmadi. «Aumenteremo i nostri attacchi per impedire il processo elettorale, e riusciremo a rendere fallimentari le elezioni», aggiunge il portavoce, precisando che

**Il portavoce dei talebani
«Aumenteremo i nostri
attacchi per rendere le
elezioni un fallimento»**

i talebani «non riconoscono l'attuale governo e rigettano la sua politica». «La rinuncia di Abdullah - taglia corto Ahmadi - non ha alcun significato. Per noi non cambia nulla». Nel caos afgano tutto è possibile. Anche un accordo tra Karzai e Abdullah per un governo di unità nazionale, di cui dietro le quinte si parla già da tempo. L'ex ministro ha voluto affermare che la sua decisione «non è stata presa in cambio di chissà cosa, con chiacchierata», ma le voci di un suo futuro coinvolgimento di alto profilo continuano a rincorrersi. E forse non a caso, anche in un comunicato diffuso ieri dal capo dell'Onu a Kabul, Kai Eide, si afferma che Abdullah - che nel suo curriculum vanta anche di essere stato consigliere politico del mitico comandante Ahmad Shah Massud - durante la campagna elettorale ha agito da «uomo di Stato avanzando diverse proposte costruttive che spero vengano incluse nell'agenda politica dell'Afghanistan del futuro». ❖

**A RISCHIO
LA SPERANZA
DI OBAMA**

**MEDIO
ORIENTE**

U.D.G.

udegiovannangeli@unita.it



Di missione in missione può morire la speranza di pace. È la sconsolata riflessione che viene da fare dopo il sostanziale nulla di fatto che ha segnato la visita in Israele della segretaria di Stato Usa Hillary Clinton. Certo, la buona volontà non manca all'amministrazione Obama. Non si contano più i discorsi, le prese di posizione, gli appelli, le sollecitazioni, i moniti che nel primo anno di presidenza, Obama ha dedicato ai protagonisti dell'interminabile conflitto israelo-palestinese. «La pace in Medio Oriente sarà una delle priorità della politica estera della mia Amministrazione», ha ripetuto più volte Obama. Sulle sue buone intenzioni, nulla da eccepire. Come sulla bontà del principio - quello di due popoli, due Stati - che, nella visione dell'inquilino della Casa Bianca, dovrebbe presiedere una pace giusta e duratura in Terra-santa.

«Hope» (Speranza). Change (Cambiamento). Barack Obama le ha declinate anche in arabo ed ebraico. Scaldando i cuori. Suscitando aspettative. Che ora rischiano però di trasformarsi in delusione, frustrazione, disincanto, rabbia. Una miscela esplosiva che rischia di far deflagrare la polveriera mediorientale. Un presidente, specie quello della iper potenza mondiale, alla fine si misura dai fatti. Dai risultati che riesce a realizzare sul campo. E sul campo, il «Nuovo Inizio» di Obama stenta a prendere corpo. In Medio Oriente, e non solo. Il negoziato israelo-palestinese è ancora in una (perenne) fase di stallo. All'alleato israeliano, Obama ha chiesto un gesto concreto di buona volontà: il blocco totale degli insediamenti. Dal premier dello Stato ebraico, Benjamin Netanyahu, ha ottenuto tante promesse e nessuna sostanza. Obama sa che il tempo non lavora per la pace. E sa altrettanto bene che nel vuoto di risultati, a rafforzarsi sono i gruppi oltranzisti che, nei due campi, mirano a distruggere ogni chance negoziale. E a seppellire di nuovo, e forse per sempre, Speranza e Cambiamento nel martoriato Medio Oriente. ❖

**Teheran, la polizia vieta
manifestazioni per la festa
della rivoluzione**

Proibite in Iran le manifestazioni dell'opposizione per il 4 novembre, anniversario dell'assalto all'ambasciata Usa che trent'anni fa fu la scintilla della rivoluzione khomeinista. Ma i giovani dell'Onda Verde non si rassegnano.

RACHELE GONNELLI

rgonnelli@unita.it

Non sono più le manifestazioni oceaniche di giugno ma in Iran quasi ogni settimana gruppetti di studenti e oppositori del regime continuano a ritrovarsi nelle università, con cortei di clacson, raduni notturni. A volte le milizie basiji intervengono ancora con i manganelli e le moto per disperderli, come due venerdì fa nel parco Laleh a Teheran dove si erano dati appuntamento in circa duecento, molti familiari di detenuti, per protestare contro la repressione poliziesca. Il 27 ottobre all'università Azad, sempre a Teheran, altre centinaia hanno sfidato la polizia. Il 30 ottobre a Sharif hanno inneggiato a Mahmoud Vaidnia, il giovane matematico che ha osato criticare apertamente il Grande ayatollah Ali Khamenei.

LA FORZA DELL'ONDA VERDE

Chissà se domani l'altro il movimento avrà la forza replicare la grande manifestazione del 18 settembre, in occasione della Giornata di Al Qods, cioè per Gerusalemme musulmana e in solidarietà con i palestinesi. L'appuntamento per il 4 novembre, trentesimo anniversario dell'assalto all'ambasciata americana che dette il via alla rivoluzione islamica, è stato rilanciato anche dal leader riformista Mir Hossein Mousavi sul sito Kaleme, dopo un tam tam di settimane. Il giorno dopo, ieri, le autorità iraniane hanno proibito assembramenti che non siano quelli ufficiali del regime. «Interverremo contro ogni manifestazione illegale», ha affermato il vice capo della polizia, Ahmad Reza Radan, sottolineando che «compito della polizia è prevenire ogni azione che turbi l'ordine pubblico».

A ridosso delle celebrazioni dei 444 giorni di assedio che misero in difficoltà gli Usa, il presidente Mahmoud Ahmadinejad, parlando della trattativa di adesso sul nucleare, ha definito i nemici della Repubblica islamica «zanzare», tanto per galvanizzare gli animi.

Nel frattempo però sono stati rimessi in libertà due dirigenti del fronte riformista imprigionati durante gli scontri post elettorali. Si tratta di Morteza Alviri, collaboratore di primo piano del leader riformista Mehdi Karroubi, ex sindaco di Teheran e ex ambasciatore in Spagna, rilasciato su cauzione, e di Hengameh Shahidi, nota giornalista e dirigente del partito Etemad-Meli che fa sempre capo a Karroubi. Era la responsabile delle donne.

SCIOPERO DELLA FAME A EVIN

La Shahidi, donna di notevole fascino, era stata arrestata il 30 giugno, nel culmine della protesta contro i brogli, e rinchiusa nel famigerato carcere di Evin, a sud della capitale. Dopo tre mesi di maltrattamenti, forse torture, la sua salute mentale e fisica si è incrinata. Nonostante si fosse ammalata di cuore, Shahidi è entrata otto giorni fa in sciopero della fame ed è stata trasferita nella corsia ospedaliera della prigione, imbottita di pasticche. Finalmente ieri è stata liberata, anche lei su cauzione: 90mila dollari. Continuano invece ad aggravarsi le condizioni di un altro oppositore: Peyman Aref, ricoverato nella stessa clinica di Evin anche lui per una crisi cardiaca. ❖

GRAN BRETAGNA

Forse è stato suicidato lo scienziato nucleare morto a Vienna

LONDRA ■ Forse Timothy Hampton, lo scienziato nucleare britannico che lavorava alla non proliferazione nucleare e che è precipitato la scorsa settimana da diciassettesimo piano del grattacielo dell'Onu a Vienna, inizialmente creduto suicidio, forse è un omicidio. A tingere di giallo la vicenda, la seconda autopsia richiesta dalla moglie, che non era in Europa al momento della morte dello scienziato. Il medico ha usato nuove tecniche di indagine autoptica e ha rilevato nella gola di Hampton traumi non visibili a occhio nudo. «Secondo me qualcuno lo ha trascinato in cima all'edificio e da lì lo ha buttato giù», ha detto il medico. La morte di Hampton è avvenuta quando all'Aiea, che si trova nel palazzo accanto a quello dell'Onu si lavorava all'accordo tra Iran e Occidente sul nucleare.